

XII Domenica del Tempo ordinario - Anno A

LETTURE: Ger 20, 10-13; Sal 68; Rm 5,12-15; Mt 10,26-33

Il tema della **persecuzione** è uno dei temi che attraversa le letture di questa *XII Domenica del Tempo ordinario*. Subito, dall'ascolto della Prima lettura - tratta dal Libro del profeta Geremia - lo abbiamo compreso; dice il testo: *"Sentivo la calunnia di molti: «Terroro all'intorno! Denunciatelo! Sì, lo denunceremo"*. Il profeta avverte attorno a sé la presenza, incombente, dei propri avversari, nemici e derisori.

Anche il *Salmo 68*, salmo responsoriale, è stato scelto e qui collocato proprio perché rappresenta la medesima dinamica: nelle parole del salmista: *"Per te io sopporto l'insulto e la vergogna mi copre la faccia; sono diventato un estraneo ai miei fratelli ..."*: l'autore della preghiera rilegge in chiave fiduciale, uno dei dolori più grandi per una persona, quello dell'opposizione dei propri familiari e della loro lontananza.

Tale modello, invero, è presente anche nel *Vangelo di Matteo*: stiamo leggendo da alcune domeniche i *capitoli 9 e 10*, un lungo discorso definito *"missionario"*, e proprio nei versetti scelti dalla liturgia odierna si sta parlando delle avversità...: *"Non abbiate paura degli uomini..."*. Per richiamarne efficacemente il contesto ci basti citare qui un versetto immediatamente precedente al nostro brano: mi riferisco al v. 21: *"Il fratello darà a morte il fratello e il padre il figlio, e i figli insorgeranno contro i genitori (...)"*.

Le letture intendono dunque suggerirci che la vita del credente non è esente dall'esperienza della **sofferenza ingiusta**, cioè di quella sofferenza che nasce dal *"rifiuto"* o dalla *"marginalizzazione"* come conseguenza della scelta di mantenere operante l'opzione di fede. Per questo la persecuzione colpiva i profeti nel loro desiderio di essere giusti, cioè *credenti autentici*; ma riguardava anche le prime comunità cristiane nella loro scelta di **mettere il Vangelo al centro**, rispetto al contesto giudaico o pagano in cui vivevano. Ancor oggi minoranze cristiane sparse nel mondo cercano la pace e una convivenza dignitosa rispetto al loro contesto nazionale che professa un'altra religione. Ma anche tutti noi, in fondo, in questa nostra cultura occidentale in mutazione, siamo un po' più *isolati*: come discepoli capiamo che la nostra scelta di fede è poco condivisa, a volte osteggiata, non tanto o solo nelle affermazioni di contenuto, quanto in quella *ortoprassi di giustizia* con cui ogni persona declina il proprio quotidiano.

Tuttavia credo che ci sia anche un altro livello, più personale: c'è in noi un *"non credente"* che giudica e che fa guerra al *"credente"*. Abbiamo imparato questo grazie alla testimonianza di padre Carlo Martini: a leggere cioè in profondità il nostro cuore, insieme alla Parola che ci è donata dal Signore Gesù e a vedere le resistenze *"interne"* al cammino cristiano. In questa domenica privilegiamo anche questa opzione di lettura, più esistenziale... cosa in noi fa *"guerra"* al desiderio di credere? Come fare affinché la fiducia prevalga?

Chiediamoci anzitutto: come Geremia affronta la sua situazione di fatica? Come attraversa il dolore del rifiuto? *"(All'inizio) La paura genera in lui scoraggiamento e volontà di lasciare il proprio cammino vocazionale. In seguito, la crisi del suo ministero diventa per lui occasione di superare la paura in un rinnovato abbandono al Signore e alla sua parola.* Geremia non riesce a spegnere il fuoco che arde nel suo cuore: la forza della parola di Dio lo abita e lo mantiene nella fedeltà (*Ger 20,9: "Nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, trattenuto nelle mie ossa, mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo"*). La crisi appare come l'azione di Dio che scava nel fondo del cuore di Geremia per purificarlo, condurlo all'essenziale, renderlo più nudo e più saldo nel suo mettersi a disposizione (cfr. Lucino Manicardi, Commento al vangelo della domenica, Dal sito del Monastero di Bose).

E nel Vangelo di Matteo cosa ci viene consegnato? Il Vangelo mostra, anzitutto, la piena coscienza di Gesù che la missione può spaventare: è difficile nel suo darsi perché chiede un coinvolgimento di sé sincero e profondo. Egli indica agli apostoli, e dunque a noi lettori del Vangelo, alcuni criteri per **elaborare la paura e mutarla in fiducia**.

Mi sembra che ci vengano consegnati questi tre criteri:

- **esercitarsi a portare alla luce quello che del Vangelo ci fa vivere**: questo è il significato del v. 26: *"Non abbiate paura degli uomini, poiché nulla vi è di nascosto che non sarà svelato né di segreto che non sarà conosciuto"*. C'è un primo esercizio che ci viene richiesto ed è quello di chiarificare a sé stessi perché si crede.

È, in fondo, un esercizio di ascolto profondo, di conoscenza di sé alla luce della speranza che il vangelo ha suscitato e mantiene viva in noi. Se è troppo sopito in noi il nucleo incandescente dell'amore, come quello sperimentato da Geremia, non potremo resistere alle prove... eppure siamo qui per testimoniare la cura di Dio Padre: *"Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati"*; siamo qui perché, amati, riamiamo e vogliamo sempre più nel profondo lasciarci illuminare. Almeno come desiderio ed attesa. È importante che lungo la nostra vita, ogni tanto, *ri-narriamo* a noi stessi e agli altri l'incontro che ci ha dato vita.

- in secondo luogo il Vangelo ci suggerisce che **il discepolo può vivere sconfitte ed umiliazioni**: *"Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo"*. Gesù ci invita a discernere dove risiede la vera vita e ad accogliere il fatto che vi sono beni più profondi da salvaguardare, per i quali anche la perdita della vita può acquisire un senso. Per alcuni cristiani del mondo questo perdere la vita è reale, concreto. La perdono con fiducia nel Signore e noi siamo ammirati dal loro esempio. Per noi, forse, queste parole hanno un valore più simbolico: perdere la vita è saper lasciar andare quelle parti di noi che non sono vere, mature, che ci fanno eccessivamente sostare nei nostri infantilismi e che, pertanto, producono attorno a noi malessere, tensioni, situazioni di disagio nei fratelli e nelle sorelle. Quando siamo chiamati a cambiare è difficile "cambiare": senza paura per le umiliazioni e i fallimenti, Gesù ci invita a sperare di più nella sua vita che non nel nostro "io", nel conservare le nostre idee, le nostre sicurezze, le nostre piccole "verità".

- infine il Vangelo ci ricorda che Colui che è destinatario del timore reverenziale del discepolo è il "Padre vostro", colui che si preoccupa perfino della vita di creature come i passeri. Eppure, dice Gesù: *"Voi valete più di molti passeri"*. Le esortazioni a non temere evolvono sempre più verso l'invito alla fiducia. **Il Padre – che Gesù ha svelato - è il Dio della cura, della tenerezza, della piccolezza, della delicatezza, della fragilità.** Custodire nel profondo di sé questa convinzione è motivo di fiducia: tuttavia questa verità di Dio per noi – cura, tenerezza, piccolezza delicatezza e fragilità - non saranno vere fino a quando non avremo incontrato la nostra debolezza: se pensiamo di essere forti, infatti, non abbiamo bisogno di Dio perché ci difendiamo da soli. Se, invece, accogliamo la nostra debolezza ci affidiamo a Lui, ai suoi tempi, alle sue decisioni, alle sue considerazioni. Così si passa anche dalla paura alla fiducia; dice Gesù: *"Non abbiate dunque paura"*.

fr Pierantonio